

L'INTERNAZIONALE

di **Lotta di Classe**



www.artiemestieri.info www.artiemestieri.info/giornale **Periodico dell'U.S.I. Arti e Mestieri - A.I.T.** redazione.lininternazionale@artiemestieri.info +3933128804126

Appello per una giornata di lotta europea contro il capitalismo

A tutte le persone oneste

Ai Compagni del sindacalismo di base

Ai movimenti sociali e per la difesa del territorio

Il disastro al quale va incontro il Pianeta e le battaglie in sua difesa sempre più diffuse, incominciano a compattare sempre più vasti strati di popolazione e a mettere in discussione un sistema economico, come quello capitalistico, che è diventato il paradosso e il contrario dell'economia stessa in quanto non è più un qualcosa che sostiene la vita, ma è la vita stessa di un intero pianeta che sostiene un sistema di profitto.

Purtroppo a questo non corrisponde una capacità organizzativa in grado di convogliare e coordinare il diffuso malcontento sociale che spesso viene lasciato in gestione di pericolose derive

populiste.

Purtroppo si stanno riproducendo meccanismi simili a quelli già tragicamente vissuti all'avvento dei periodi più bui del '900.

La crisi strutturale del sistema capitalistico, anziché essere colta come una grande opportunità per le forze del cambiamento, viene agitata ulteriormente per alimentare quelle condizioni di confusioni e panico necessarie a spingere in ginocchio e ai piedi del padronato le popolazioni. Al lavoro salariato e quindi schiavizzato, viene fatta assumere forma di contesa tra miserabili che si agitano in forme precarie di esistenza, nel mentre il collare da schiavo a vita, "il posto fisso", diviene premio da ambire con la conseguente necessità di difesa del padrone che lo garantisce.

Finalmente una proposta che tende a rilanciare le

nostre possibilità d'azione ricercando quell'Internazionalismo non fatto più di slogan ma di un effettivo programma costruito insieme tra tutte quelle forze che, se coordinate su un piano che rifiuti logiche di potere, possono far avanzare il processo d'Emancipazione costruendo il Progetto Sociale Complessivo da contrapporre al capitalismo per abbatterlo definitivamente.

Quindi noi vi chiediamo di far proprio e rilanciare questo appello con la massima urgenza, non è più possibile attendere oltre, l'unica garanzia per il futuro sta nel riprenderlo nelle nostre mani altrimenti le barbarie ci vedranno corresponsabili e questa volta non basteranno i soliti intellettuali a basso costo per ripulirci le coscienze.

per USI Arti e Mestieri - AIT.

Gino Ancona (segr. gen. rivoltalibera@libero.it tel. +39 333 4124262)

Guido Barroero (redazione.lininternazionale@artiemestieri.info tel. +39 331 2880416)

Comunicato USI Arti e Mestieri - AIT

Per chiudere definitivamente sulle questioni pretestuose che sono state sollevate su USI Arti e Mestieri - AIT e su tutto quello che di inqualificabile è stato detto e scritto contro di noi e il nostro Segretario Gino Ancona, pubblichiamo quanto segue:

Saint Imier 1872

"Considerando,

che l'autonomia e l'indipendenza delle Federazioni e delle Sezioni operaie sono la prima condizione dell'emancipazione dei lavoratori;

che qualsiasi potere legislativo e risolutivo accordati ad un Congresso sarebbe una violazione fragrante di questa autonomia e libertà;

Questo Congresso

nega in principio il diritto legislativo di tutti i Congressi, siano generali o regionali;

non riconosce ad essi altra missione che quella di mettere in presenza le aspirazioni, i bisogni e le idee del proletariato delle differenti località o paesi, al fine che la loro armonizzazione si operi il più possibile;

afferma che in nessun caso la maggioranza di un Congresso potrà imporre soluzioni proprie alla minoranza."

1) Il CND (comitato nazionale dei delegati) non è legittimato a interferire con l'autonomia delle sezioni e dei sindacati nazionali di categoria e di settore perché l'USI è e deve essere, una libera federazione di liberi sindacati. Quindi è inammissibile e può essere segnale di pericolosa devianza, qualsiasi tipo di atteggiamento inquisitorio rivolto verso sia i singoli compagni che verso strutture organizzate

nell'unione e dell'unione. Quindi le capacità complessive dell'USI sono e devono essere impostate come sintesi di volontà e di collaborazione e non come imposizione di organismi che hanno e devono avere soltanto funzioni di coordinamento e di sintesi progettuale e in questo devono fungere anche da esempio per evitare qualsiasi scivolamento in derive che nulla hanno e nulla devono avere a che fare con la nostra Storia e per il futuro che auspichiamo.

2) Il sindacato USI Arti e Mestieri nasce per poter raccogliere, come chiaramente nel suo statuto è esposto, tutti i lavoratori e le strutture organizzate d'autogestione mutualistica per rafforzarle promuovendone soprattutto di nuove. Questo diventa essenziale per lo sviluppo di tutta l'Unione e dell'AIT.

3) Il capitalismo è in una crisi a noi estremamente favorevole. Da sempre noi abbiamo sostenuto la necessità di mettere in campo un Progetto Sociale Complessivo di alternativa concreta da proporre al corpo sociale che subisce lo sfruttamento ed ora questa necessità emerge e viene espressa sempre più chiaramente nello scontro sociale in atto. Non è casuale l'attenzione che abbiamo raccolto in ambito AIT. La conferenza di Leòn ha aperto un dibattito e mostrato una volontà d'azione che è stata ribadita anche all'ultima plenaria di Varsavia.

4) Quindi per quanto sinteticamente abbiamo qui ribadito, il sindacato USI Arti e Mestieri continuerà a sviluppare il suo programma di lavoro per la costruzione di un Progetto Sociale Complessivo, per la crescita e il rafforzamento dell'Unione e di tutta l'AIT.

Appello all'azione European Day of Action against Capitalism 31 marzo 2012

L'Europa e l'Unione europea (UE) sono in stato di emergenza. Da mesi si aggrava la crisi del credito e del debito pubblico. Nelle varie e ripetute conferenze i governi vagliano programmi per risanare il capitalismo in Europa. Secondo media e politica si andrebbe altrimenti incontro al collasso e alla recessione, oltre che al sorgere di una nuova povertà. Questa retorica catastrofista apre la via alle sfrenate riforme di mercato, che influenzeranno la nostra vita e la nostra società per decenni - se noi non ci opponiamo! Durante i primi anni della crisi si diceva che il capitalismo doveva essere domato, che banche e imprese avrebbero dovuto pagare i danni a cui avevano contribuito. Ma ciò che succede oggi è esattamente l'opposto: l'UE, i suoi singoli stati e paesi candidati all'adesione puntano a intensificare la concorrenza ed i risparmi, per creare "fiducia" e assicurare i profitti dell'economia privata. È così che confermano la logica distruttiva del capitalismo! Capitalismo vuol dire crisi e impotenza, povertà accanto a ricchezza privata. Organizziamoci per una società migliore!

La crisi è sistemica

La globalizzazione capitalista dei decenni passati ha

USI Arti e Mestieri - AIT

intensificato la concorrenza tra imprese e stati. Tutte le grandi nazioni industrializzate hanno ampiamente deregolato i propri mercati. Hanno imposto tagli sociali, privatizzato beni comuni, limitato i diritti dei dipendenti ed aumentato il controllo sociale. Tutto nell'interesse di una sregolata crescita capitalista. Ma persino in Europa, nella zona benestante di questo sistema mondiale, la nostra vita si fa di anno in anno più insicura e la scissione sociale continua ad aggravarsi. Nei cosiddetti "mercati emergenti" la crisi sociale è in ogni caso permanente: espropriazioni e sfruttamento senza scrupoli sono appoggiati dallo stato per giustificare una crescita nazionale che in realtà raggiunge solamente pochi privilegiati. La trasformazione neoliberale dei decenni scorsi ha anche fatto straripare i mercati finanziari: sia il boom del dotcom, siano fondi immobiliari o la tratta di titoli derivati – da anni esplodono le bolle speculative, ad ogni boom segue una recessione. Non è colpa dell'avidità o della corruzione di una piccola élite, come spesso supposto. È colpa della giornaliera logica di mercato a cui tutti noi siamo costretti, uguale se lo vogliamo o no.

Scassinare il regime dell'UE

Nel 2011 la crisi monetaria e l'aumento del debito pubblico si sono acuiti. Ad alcuni stati manca poco alla bancarotta, che in questo modo metterebbe in pericolo l'euro. A giudicare da valutazioni superficiali e populiste questi stati avrebbero "vissuto sopra i propri mezzi". In realtà hanno cercato soltanto

di creare una crescita economica tramite l'indebitamento. Si sono comportati come tutti gli stati, solo senza riscuotere nessun successo. Il sostegno economico, che ricevono dalla banca centrale europea (BCE) e da nuovi fondi di soccorso di miliardi di euro sono legati a vincoli senza riguardo. Allo stesso tempo un limite d'indebitamento dovrebbe rinnovare la fiducia nel mercato, naturalmente a sfavore di lavoratori, studenti e disoccupati. I profitti privati invece non si toccano. I paesi dell'est e sudest candidati all'entrata in Europa si trovano in una situazione analoga, infatti la UE e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) li incitano a vasti tagli e programmi di privatizzazione. Tutto ciò per rafforzare il regime di concorrenza che si trova in crisi e per salvaguardare le pretese delle nazioni dominanti in Europa. Malgrado ci siano disaccordi riguardo i particolari, Francia e Germania insieme sono riuscite ad imporre i propri interessi senza grandi difficoltà. Senza dubbio ci sono state proteste. Su tutto il continente si sono messi in moto movimenti di base, che cercano di liberarsi dalla propria impotenza. Ma finora né manifestazioni di massa né scioperi generali hanno ottenuto molto. I grandi sindacati tendono ad assecondare il proprio governo arrendendosi alle sue richieste. Tra i sindacati non c'è alcuna forma di solidarietà a livello transnazionale. Se vogliamo che cambi qualcosa dobbiamo occuparcene noi stessi!

Meglio farlo...

La politica europea per vincere la crisi è impreve-

dibile, basata sulla speculazione come lo è il capitalismo. Infatti, i programmi di risparmio possono provocare un'instabilità economica come quella suscitata da uno sviluppo basato sul debito statale. Nel sistema capitalista non esiste un sentiero sicuro. L'unica sicurezza è quella che passata una crisi ne arriverà un'altra da superare. E noi dovremmo sprecare la nostra vita per questo? Meglio combattere l'ideologia neoliberale e organizzarsi a livello europeo. Il 31 marzo sarà soltanto un primo passo. Le nostre manifestazioni in contemporanea nei diversi paesi europei sono più che un solo simbolo di solidarietà. Già da ora danno inizio a una discussione, creando una rete che coinvolge quasi tutta Europa. Invitiamo tutti i gruppi per l'emancipazione a prendere parte attivamente a questo progetto. Ci dobbiamo organizzare al di fuori delle istituzioni statali. La lotta sarà dura. L'impatto della crisi nei nostri paesi ha effetti diversi, però abbiamo tutti quanti un obiettivo comune: non vogliamo salvare il capitalismo, lo vogliamo distruggere! Ci opponiamo a ogni forma di nazionalismo e a una politica che si adatta a interessi dello stato. È importante difendere diritti sociali già esistenti ed ora posti in discussione, ma la nostra prospettiva deve andare oltre. Noi vogliamo sbarazzarci delle costrizioni del capitalismo e delle sue istituzioni politiche. È questo l'unico modo in cui la diffusa richiesta di una "vera democrazia" possa realizzarsi.

<http://march31.net/it/call-for-action-italian/>

sindacale

Articolo 18, un'emergenza vera?

Sepolti dalla neve, alle prese col gelo, colpiti quotidianamente dall'aumento del costo della vita, insultati dai governanti di turno (i giovani "mammoni" secondo la ministra Fornero o la noia del posto fisso secondo il professor Monti), presi per i fondelli dalla "sinistra" politico-sindacale i lavoratori italiani sono messi di fronte all'ennesima emergenza: l'attacco all'articolo 18 della vecchia legge 300.

Da qui una prevedibile (e giusta) chiamata alla lotta della sinistra radicale contro questo ennesimo attacco alle condizioni dei lavoratori. Però siccome, a volte, ci si mobilita per cause legittime ma scarsamente conosciute sembra necessario fare un poco di chiarezza sul motivo del contendere.

L'articolo 18 (Reintegrazione nel posto di lavoro) dice testualmente:

"Ferme restando l'esperibilità delle procedure previste dall'articolo 7 della legge 15 luglio 1966, n. 604, il giudice con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'articolo 2 della predetta legge o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo, ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento occupa alle sue dipendenze più di quindici prestatori di lavoro o più di cinque se trattasi di imprenditore agricolo, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Tali disposizioni si applicano altresì ai datori di lavoro, imprenditori e non imprenditori, che

nell'ambito dello stesso comune occupano più di quindici dipendenti ed alle imprese agricole che nel medesimo ambito territoriale occupano più di cinque dipendenti, anche se ciascuna unità produttiva, singolarmente considerata, non raggiunge tali limiti, e in ogni caso al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che occupa alle sue dipendenze più di sessanta prestatori di lavoro..."

Si tratta, evidentemente, di una buona difesa contro i licenziamenti individuali arbitrari, ovvero senza "giusta causa", tuttavia non possiamo trascurare il fatto che dalla tutela sono esclusi i circa 4 milioni di lavoratori delle piccole aziende, nonché – nell'attuale quadro frammentato dei rapporti di lavoro – tutto il "popolo delle partite IVA", che pur nella sua complessità comprende e maschera moltissimi rapporti di lavoro dipendente.

La prima domanda da porsi è dunque quanti lavoratori tutela l'articolo 18?

La seconda, conseguente, come li tutela effettivamente dal rischio di licenziamento?

Ricordiamo infatti che lo "scudo" dell'articolo 18 esclude:

i licenziamenti per "giusta causa", legata a gravi motivi (es. furti aziendali o offese gravi ai superiori). Il lavoratore licenziato per giusta causa ha diritto solo alla liquidazione;

i licenziamenti per "giustificati motivi", dipendenti da motivi aziendali o dall'eccessiva morbilità nel comportamento (es. troppi giorni di malattia). In tal caso il lavoratore ha diritto alla liquidazione e all'indennità di mancato preavviso.

Come ovviamente esclude i licenziamenti "senza giusta causa" di gruppi, anche ristretti, di lavoratori mascherati da licenziamenti collettivi dovuti, ad esempio, a ristrutturazioni aziendali. Il gioco è semplice: si trasferiscono i lavoratori sgraditi in un reparto-ghetto che poi si chiude in fase di "ristrutturazione".

Come nulla può, infine, ed è il dato più importante, contro i veri licenziamenti collettivi che ogni giorno gettano sulla strada migliaia di lavoratori con la foglia di fico di un paio d'anni di ammortizzatori sociali.

Allora qual è il vero senso dell'attacco all'articolo 18?

Se non è la mobilità in "uscita", tantomeno è la mobilità in "ingresso" vista l'ampia gamma di rapporti di lavoro atipici prevista dall'attuale legislazione del lavoro che consente lavoratori "usa e getta" senza vincolo alcuno.

E' una battaglia di principio per stroncare, anche simbolicamente, le ultime conquiste delle lotte degli anni '70?

Sì e no. No perché la legge 300 è stata già abbondantemente svuotata dei suoi contenuti originari in più riprese (ultimo esempio il Collegato lavoro del 2010) senza che ciò provocasse particolare scandalo. Sì perché l'articolo 18 ha appunto valore simbolico e soprattutto perché un suo tentativo di modifica aprirebbe le porte a una riscrittura totale dei diritti dei nuovi lavoratori.

E' appena il caso di ricordare che il buon Ichino e altri economisti vicini al PD hanno da tempo elaborato proposte e disegni di legge che "me-

(segue in ultima)

Buone pratiche di cittadinanza e mutualismo

Riproponiamo un vecchio scritto di Pino Ferraris - vecchio, ma non certo datato - nella convinzione che sia utile alla riflessione sulle tematiche che sono alla base della nostra progettualità e del nostro agire.

red.

Settore primario, settore secondario, settore terziario: così le tavole statistiche ancora classificano la distribuzione delle attività e delle occupazioni in un Paese.

Tutto ciò che non è agricoltura, ciò che non è industria si riversa nella categoria residua del terziario.

Soltanto quando quel settore "residuale" detto terziario è diventato "centrale" nella struttura della società, si è incominciato a scavare all'interno del grande oceano dei servizi terziari, distinguendo, precisando, classificando realtà diverse, opposte, talvolta incompatibili.

Il cosiddetto Terzo settore (o terzo sistema, o non profit) condivide invece ancor oggi il destino del vecchio "terziario" delle statistiche economiche, quello cioè di essere considerato un contenitore generico nel quale si versano alla rinfusa tutte le pratiche e gli attori sociali che sfuggono ai consolidati criteri di classificazione dei due principali sistemi d'azione: l'agire amministrativo pubblico e l'azione privata di mercato.

L'impegno principale di analisi e di dibattito sembra ancora concentrarsi nello sforzo di tracciare le frontiere, non sempre nette, che separano questa area "terza" dallo Stato e dal Mercato.

E' recentissimo il contributo diligente di Alessandro Montebugnoli rivolto a indicare linee e a rintracciare confini attraverso una "definizione argomentata di Terzo settore" (1).

Ma ormai è tempo di inoltrarsi con affilate e non reticenti analisi all'interno del generico recipiente che accoglie le più eterogenee e contraddittorie realtà.

Questa esigenza non discende da una centralità quantitativa di questo spazio dell'esperienza sociale (pur in continua espansione) ma viene sollecitata soprattutto da scottanti interrogativi politico-culturali intorno al significato e alla valenza che questo fenomeno assume dentro le crisi del presente e all'interno delle prospettive del nostro futuro.

Operando una drastica semplificazione si possono indicare due contrapposte visioni del Terzo settore.

Ambedue concordano in un punto: a monte dell'espansione crescente di questo fenomeno c'è la crisi dirompente e irreversibile del compromesso tra l'industrialismo fordista e lo stato sociale keynesiano, compromesso che ha garantito per molti decenni equilibrio e coesione sociali nei Paesi a capitalismo avanzato d'Occidente.

Gli uni vedono nei diversificati e mobili sviluppi del Terzo settore un processo di accompagnamento e di bilanciamento sociale, temporaneo e occasionale, dello smantellamento del vecchio sistema di garanzie e di protezioni. Interventi di auto-tutela sussidiata, arrangiamenti locali, nuove forme di mobilitazione filantropica dovrebbero contenere e diluire le tensioni che provengono dalla ristrutturazione liberista dell'economia e dal disimpegno progressivo dello Stato.

Altri invece scorgono, all'interno del Terzo settore, l'emergere di linee di tendenza, di figure sociali, di forme associative, di embrioni di rin-

novata democrazia dei corpi intermedi che possono confluire nella costruzione del progetto di un "nuovo incastro" a vincoli etici, sociali e politici di una innovata economia di mercato.

Troppo semplici e lineari le due contrapposte visioni. Il Terzo settore è luogo contraddittorio che ospita dosi fortissime di ambivalenza.

Non è sufficiente tracciare la mappa statistica quantitativa dei raggruppamenti, stilare l'elenco delle loro configurazioni giuridiche, stendere la classificazione delle aree di intervento, raccogliere le cifre del lavoro dipendente o dell'impegno volontario all'interno del Terzo settore.

E' necessario andare più a fondo: comprendere le logiche dell'azione sociale che in esso operano e si scontrano occorre fare una indagine qualitativa di ciò che si muove all'interno di questa composita e confusa galassia.

L'almanacco delle buone pratiche di cittadinanza 2004 (2) seleziona e raccoglie nelle sue 400 pagine esperienze di intervento capaci di stimolare una riflessione sulla qualità delle pratiche, sui valori di riferimento e sulle forme associative di chi opera nel cosiddetto terzo settore.

Da questa pubblicazione voglio trarre due spunti concreti che utilizzo per sviluppare argomentazioni di carattere più vasto.

Prendo avvio dalla bella intervista ai membri di una cooperativa di tutoraggio di ragazzi in gravi difficoltà in un quartiere degradato di Napoli. L'associazione ha un nome misterioso "Il tappeto di Iqbal". L'intervistato spiega che quel nome richiama la vicenda di un piccolo schiavo pachistano ucciso a dodici anni dalla mafia dei tappeti quando ha cercato di organizzare la resistenza alla disumana condizione sua e dei suoi compagni. Il collegamento simbolico tra quell'esperienza così lontana nello spazio e l'azione di sottrazione di ragazzi napoletani alla servitù del circuito camorristico evidenzia una rilevante circolazione globale di informazione ed identificazione all'interno di pratiche sociali e valori condivisi: impegni sociali molecolari molto diffusi ma anche fittamente interconnessi.

Le buone pratiche di cittadinanza non nascono dal buon cuore ma dall'interazione tra la risposta a bisogni "locali" e il coinvolgimento nella costellazione di ideali e di esperienze comunicati dalla diffusione dei nuovi movimenti sociali.

La seconda occasione di riflessione l'estraccio dalla ricca intervista a due animatori dell'associazione friulana "Vicini di casa".

Gli intervistati anche questa volta prendono il discorso da lontano, ma da lontano nel tempo: "In Friuli ogni paese aveva la sua latteria sociale cooperativa, erede della vecchia esperienza cooperativa cattolica e socialista di fine 800 e inizi 900...".

I tempi nuovi hanno travolto quella esperienza rurale che però ha lasciato una eredità di tradizioni culturali e di strutture materiali. Si è deciso di rilanciare quel patrimonio antico per affrontare un problema nuovissimo: offrire agli immigrati una possibilità di civile inserimento abitativo. Ora l'associazione gestisce l'affitto di 1500 famiglie di immigrati.

Anche in questo caso la buona pratica che opera nel presente non nasce nel vuoto, ma si alimenta nel sedimento storico della cultura sociale: la attualizza e la rilancia.

Mi pare fondamentale mettere in evidenza questo processo di doppia riduzione di distanza: da una parte l'apertura verso uno spazio di citta-

dinanza "globale", dall'altra la riattivazione nel tempo presente di ciò che resta vivo nelle radici del passato "locale".

Qui vedo l'originalità e la forza delle forme emergenti della sociabilità.

Da tempo siamo usciti dal "glorioso trentennio".

Ma è pigra e lenta la percezione dell'insorgere anche all'interno dell'Occidente (non solo nel "resto del mondo") di una nuova questione sociale che esige mobilitazione di cultura, grande capacità di invenzione politica ed istituzionale, forte attivismo creativo nella tessitura di trame associative e di legami sociali in progressiva dissoluzione.

Nella questione sociale dei nostri giorni si avvitano sussulti dell'economia, crisi di identità e traumi tecnologici.

Le tecnologie elettroniche e informatiche disintegrano e disperdono le vecchie comunità di lavoro. Delocalizzazioni e ristrutturazioni diffondono insicurezza. L'obsolescenza dei saperi e dei mestieri genera erosione biografica. Nel lavoro sempre più informatizzato la quota di energia psichica e mentale erogata cresce enormemente. Alta competitività nel lavoro, estesa precarietà e crescenti richieste di flessibilità rendono sempre più tesi i rapporti tra costrizioni del lavoro e bisogni della vita.

Sicuramente l'epicentro del terremoto sociale si colloca nel colossale processo di destabilizzazione di quel lavoro salariato che era diventato il grande integratore delle nostre società attraverso lo stabile rapporto con l'impresa, mediante l'affermazione di identità collettive sindacalmente e politicamente rappresentate e con il riconoscimento della propria centralità concretizzato nelle tutele dello Stato sociale.

Ci troviamo di fronte a un apparente paradosso. Gli ambiti di lavoro, che sono violentemente ed estesamente colpiti da insicurezze e disoccupazione, da nuovi vincoli e disagi non ci appaiono in questo momento come i luoghi della resistenza più significativa, come i contesti delle esperienze sociali e politiche più radicali e innovative.

E' invece all'interno degli ambiti di vita, all'interno dei processi di riproduzione sociale che le onde lunghe e ruvide degli sconvolgimenti del lavoro sembrano esprimere insorgenze di risposta, di auto-difesa, manifestare fermento critico e propositivo.

Non è difficile cercare e trovare ragioni di queste imprevedute dinamiche.

E' saltata la netta separazione, tipicamente fordista, tra tempo di lavoro visibile e riconosciuto e tempo di non-lavoro come spazio socialmente opaco affidato allo Stato sociale e alla famiglia.

Nuovi vissuti di precarietà e di dissociazione dentro i lavori si sommano con il senso di esclusione dalle forme ereditate della protezione sociale.

Si attiva una compenetrazione e una circolarità di tempi e di tensioni tra vita e lavoro e viene rischiarata a tutto tondo una problematica condizione esistenziale della persona in quanto tale che scardina quella che fu la centralità della mutilata e unilaterale "coscienza del produttore".

In questa nuova condizione e quando l'ambito di lavoro, con il ribaltamento del paradigma produttivo, diventa il fulcro dell'esperienza della disintegrazione, del disorientamento e della

perdita di controllo è ovvio che tentativi di risposta, esperimenti di autodifesa tendano a spostarsi su altri terreni.

Si può ricordare che nel tempo delle drammatiche fratture prodotte dal primo industrialismo il mutuo soccorso tra i lavoratori nelle condizioni di esistenza ha preceduto la resistenza sul lavoro. Allora la costruzione di aggregazioni della solidarietà negli ambiti di vita fu premessa e presupposto delle lotte del lavoro.

Nei primi decenni del secolo scorso il sindacalista francese Victor Renard (3) aveva teorizzato e proposto il "sindacalismo a base multipla", in sostanza un sindacalismo che fosse in grado di utilizzare la solidarietà mutualistica negli ambiti di vita come leva per rafforzare la coesione rivendicativa nei luoghi di lavoro.

Oggi, quando il lavoro è vulnerato, precarizzato e disperso, non si possono pensare forme di associazionismo mutualistico come itinerario verso la ricostruzione di una capacità di coalizione e di rivendicazione nel lavoro?

Il sociologo americano Richard Sennett (4) propone oggi una esperienza che si avvicina a quella del sindacalista Renard e che egli definisce "sindacalismo parallelo". Il sindacato delle segretarie di Boston e quello dei lavoratori della comunicazione in Gran Bretagna attivano vere e proprie forme di neomutualismo al fine di produrre un vissuto comunitario e di realizzare tutele in un contesto di lavoro frammentato, flessibile e precario.

Il sindacato dovrebbe apprendere a "fare società", non limitarsi ad aprire sportelli di servizio. Si può ricordare l'esperienza del lavoratore edile, da sempre emblematica figura della precarietà e della flessibilità selvaggia di un lavoro sottomesso alla temporaneità del cantiere che nasce e muore, ai cicli delle stagioni, ai rischi della disoccupazione. Gli edili all'inizio del secolo scorso hanno inventato la Cassa Edile come istituto di mutualizzazione della precarietà per la conquista immediata di garanzie essenziali e come percorso verso la costruzione della coalizione rivendicativa.

E' improprio leggere i processi sociali in bianco o nero. I movimenti della società si manifestano in chiaro e scuro: insieme a ciò che deperisce si mescola quello che sta nascendo.

L'autunno del 1980 può essere assunto come una data emblematica della complessità della metamorfosi sociale.

In quei mesi coincidevano due eventi: la storica sconfitta operaia alla Fiat dopo 35 giorni di lotta e il terremoto dell'Irpinia che attivava una solidarietà operante e positiva di giovani, di lavoratori, di sindacalisti da tutta Italia.

Utilizzando l'immagine secca e provocatoria di Marco Revelli si potrebbe collocare all'interno di questa contraddittoria coincidenza il declino della tradizionale "militanza" novecentesca e l'emergenza della nuova figura del "volontariato".

Per lunga tradizione analisti sociali e osservatori politici avevano puntato lo sguardo in modo quasi esclusivo sui rapporti di produzione, sulla fabbrica.

Il senso della transizione storica veniva visto soprattutto in ciò che accadeva, che decadeva nella Fiat di Torino.

Era più difficile alla cultura allora prevalente percepire la portata di ciò che invece nasceva tra le rovine dei comuni dell'Irpinia.

Il volontariato si inseriva in quel lato oscuro dell'esperienza sociale che per decenni veniva indicato come mero spazio del "non lavoro", che faticava ad assurgere alla dignità di "ambiti di vita", ad essere colto come momento essenziale della "riproduzione sociale".

Il lato attivo della storia veniva sempre dalla produzione. Nei rapporti di produzione e nei conflitti al loro interno si produceva l'avanzamento sociale e si affermava la democrazia del lavoro.

Consumismo di mercato e sudditanza allo Stato paterno erano visti come i momenti della passivizzazione, della dipendenza e della integrazione sociali.

Era difficile, nei tempi d'oro del "miracolo" consumista e delle conquiste welfariste, scorgere la presenza di resistenze, di aree di autonomia nella vita quotidiana all'interno di una società sempre più pesantemente colonizzata dall'offerta di mercato e dall'interventismo di Stato.

Eppure persone, famiglie e comunità mai sono state completamente inerti, passive "destinatari" dei beni delle attività di impresa e dei servizi delle amministrazioni.

Le fatiche e le capacità di processare e di adattare i beni e i servizi dell'offerta all'uso per se stessi hanno sempre generato un'area di attività, un corpo di saperi taciti, implacabilmente relegati nel cono d'ombra degli affari domestici e dell'arrangiarsi informale.

Certamente la "rivoluzione silenziosa" delle donne ha costituito la leva principale nel portare alla luce, nel dare valore sociale alla segregata ed oscurata "economia domestica".

La rilevanza sociale e politica del lato attivo, competente e propositivo della "domanda", ha avuto accelerazioni soprattutto dentro la crisi del welfare che precipitava sia come ridimensionamento di prestazioni, sia come modalità burocratiche e clientelari in conflitto con una più esigente ed attiva cittadinanza, sia come rigidità dell'offerta rispetto alla mappa, in rapida trasformazione, delle aree e delle forme del disagio e dei bisogni.

Il volontariato, negli anni 80, nasce fortemente orientato alle nuove marginalità: i tossicodipendenti, i senza fissa dimora, gli immigrati, i disabili e i malati di mente. Non si manifesta come "azione compassionevole" verso i bisognosi, ma come impegno di cittadini attivi volto a rendere esigibili diritti negati ai cittadini deboli.

La combinazione e l'intreccio del volontariato con movimenti ad obiettivo specifico, come il pacifismo, l'ambientalismo e l'antirazzismo, creano sinergie che arricchiscono un inedito associazionismo che si colloca ormai all'esterno degli storici e fondamentali corpi intermedi novecenteschi: il sindacato e il partito politico.

Nel 1998 Caillé e Laville nella Presentazione del numero della rivista MAUSS dedicato all'associazionismo (5) segnalavano una paralizzante divaricazione tra le associazioni.

Da un lato essi indicavano i limiti delle "associazioni spettacolari" capaci di mobilitare episodicamente l'opinione pubblica su temi scottanti come il razzismo, la disoccupazione, la pace, gli immigrati irregolari.

Dall'altra parte mostravano i punti deboli delle associazioni impegnate nell'esercizio silenzioso di pratiche solidaristiche, strette tra la ripetitività dei compiti e la fatica delle mediazioni.

Era l'incapacità di coniugare la produzione di una democrazia d'opinione con pratiche costanti di costruzione di relazioni che impediva, secondo gli autori, all'associazionismo di diventare protagonista politico visibile e legittimato.

Un anno dopo, nel novembre del 1999, c'è l'evento Seattle: nasce il movimento dei movimenti.

La qualità politica più originale di questo movimento consiste appunto nella sua articolazione a più livelli. Esso si presenta come una "associazione di associazioni" che attiva un doppio movimento.

Dal coinvolgimento di una miriade di raggrup-

pamenti di impegno sociale sorgono grandi mobilitazioni temporanee di opinione. Dal momento dell'incontro e del dibattito di massa fluiscono poi risorse politiche, sociali e cognitive che vanno ad irrigare il reticolo dell'azione specifica quotidiana.

Vediamo operare una dinamica molto diversa dai movimenti sociali tradizionali imprigionati dentro la polarità di stato nascente e di riflusso (6).

Se si conferma questo rapporto sinergico tra mobilitazione ampia di opinione e costruzione molecolare di reti sociali, forse si esce dalla consueta dialettica tra movimento ed istituzioni per passare al confronto tra forme stabili e diverse dell'agire politico.

Quelle forme dell'azione sociale che chiamo buone pratiche di cittadinanza indicano soggetti e raggruppamenti che, in qualche modo, interagiscono con il contesto globale in movimento. Inoltre il loro specifico modo d'intervento sociale non resta chiuso all'interno della mera rivendicazione verso l'alto e non opera come semplice azione di supplenza rispetto a ciò che dall'alto non viene.

Esse contengono elementi critici ma tendono a proporre soluzioni. Mentre avanzano proposte sovente incominciano a realizzarle in proprio.

Queste nuove forme di intervento sociale cercano di trasformare gli "utenti" passivi di prestazioni esterne in soggetti capaci di esprimere proprie energie latenti, di riprendere iniziativa e ritrovare anche limitati ma possibili spazi di autonomia.

Sono spinte che tendono a incrinare il nesso assistenza-dipendenza, il paradigma forte che compatta le esigenze di comando del ceto politico, la volontà di conservazione dei ruoli amministrativi, l'intangibilità dei circuiti di potere-sapere degli esperti.

Esse rimettono in discussione l'autoreferenzialità delle strutture di welfare, autoreferenzialità che riproduce i processi di fondo della logica delle organizzazioni tendenti alla divaricazione tra fini dichiarati (la missione sociale) e i fini reali (l'autodifesa degli apparati).

E' severamente vietato agli utenti destinatari di diventare attori sociali proponenti, l'"oggetto" delle pratiche di tutela politico-amministrativa non può pretendere di entrare nella scena pubblica come "soggetto".

In modo embrionale, implicito e carsico vediamo forse operare dinamiche sociali che vanno ad intaccare quello che è un solido paradigma d'ordine.

Riprendendo una indicazione dello storico del movimento operaio Edouard Dolléans, sembra oggi ritornare l'esigenza "di precisare il conflitto fra le rivoluzioni di potenza e le rivoluzioni di capacità, secondo la forte espressione di Proudhon" (7).

Da una parte la gestione della società delegata alle macchine politiche, alle tecnocrazie e allo Stato, dall'altra parte il mutamento sociale che cerca le sue risorse principali e prioritarie nell'incremento delle capacità morali e intellettuali dei cittadini e nell'iniziativa costruttiva e realizzatrice delle libere associazioni.

Se la sfida delle alternative sociali ha veramente questo respiro e questa rilevanza, è difficile però vederle rappresentate nell'attuale dibattito politico ed ideale.

Un fattore di rimozione e di blocco della discussione viene dall'interno dello stesso "terzo settore".

In esso operano grandi società di capitale (non profit) che utilizzano personale dipendente per fornire servizi sociali appaltati all'esterno da enti pubblici: l'impresa sociale.

Dall'altra parte abbiamo una galassia di asso-

ciazioni tra persone rivolte all'azione solidale di sostegno e di aiuto: il volontariato.

I primi operano per erogare servizi all'utenza sociale, i secondi sono soprattutto impegnati con i soggetti deboli titolari di diritti sociali elusi o negati.

I primi sono applicati ad agire sui modi, sugli indirizzi, sulle normative di elargizione dell'offerta di prestazioni e di servizi.

I secondi si sentono più impegnati a dare voce, a suscitare capacità di espressione e di influenza nella domanda sociale.

Sono ambiti che esprimono logiche diverse dell'azione sociale.

I vertici visibili e ascoltati del cosiddetto terzo settore esprimono una torsione unilaterale della rappresentanza, esercitano soprattutto una sorta di pressione "sindacale" dell'impresa sociale verso i pubblici poteri per sollecitare e captare l'esternalizzazione dei servizi sociali.

La vasta galassia delle buone pratiche di cittadinanza, dell'associazionismo volontario, della cittadinanza attiva non ha rappresentanza propria, visibilità e peso politico. Eppure è da questo lato che vengono gli apporti per un welfare arricchito, rinnovato e partecipato la cui costruzione coincide con una rivitalizzazione democratica della società civile.

La convergenza tra "imprenditori sociali", apparati politici e burocrazie amministrative, applicati in operazioni di ingegneria sociale e ossessionati dai "costi" dell'offerta sociale, tende sempre più a far coincidere l'innovazione con il ridimensionamento del Welfare

L'oscuro oggetto del desiderio di tanta parte della classe dirigente italiana ed europea è il modello americano di "conservatorismo compassionevole" e di welfare residuale

Il prof. Stefano Zamagni è uno studioso cattolico che da anni dedica intelligenza e passione nella ricerca economica, sociale e storica dei fondamenti di quella che egli chiama una "economia civile" che sia in grado di sfuggire alla stretta delle ganasce del neo-liberismo e del neo-statalismo.

Egli non ha dubbi nel tracciare netti confini rispetto all'esperienza americana del "capitalismo caritatevole" dove "un mercato scatenato produce ricchezza e i "ricchi" fanno la "carità" ai poveri, "utilizzando" la società civile (che quindi viene deformata) e le sue organizzazioni (le charities e le Foundations) (8).

Lascia un po' perplessi l'intento di Zamagni a ricercare nell'"umanesimo civile" della prima metà del Quattrocento fiorentino il riferimento culturale e sociale per il progetto di una "economia civile" del nostro tempo.

Personalmente ritengo che per affrontare l'insorgente questione sociale le forze politiche e culturali del nostro continente debbono fare i conti, nel bene e nel male, con la peculiarità di un'esperienza non così lontana: la storia sociale di un'Europa percorsa da 150 anni di vicende del movimento operaio e socialista e da 100 anni di impegno del movimento del cristianesimo sociale.

E' all'interno di questa lunga storia che si possono rintracciare contributi di pratiche e di idee che, con alterne fortune, hanno cercato di contenere le opposte derive del mercatismo individualista e dello statalismo collettivista.

Il filo rosso di questa tradizione, da ripensare e da riattivare, lo ritrovo nell'esperienza del mutualismo.

Parlando del mutualismo storico penso che non sia opportuno dilatarlo troppo, quasi fosse un sistema complessivo di socialismo mutualista, e neppure ridurlo alla mera esperienza delle "mu-

tue".

A mio avviso il mutualismo realizza una particolare articolazione di quel principio di solidarietà nel quale si concentra e si riassume il contributo morale e pratico del movimento operaio nella storia dell'Europa del XIX secolo.

La parola "solidarietà" è apparsa sulle testate dei giornali degli operai parigini durante la rivoluzione del 1848. Essa si è presentata accanto a quelle di libertà e di uguaglianza ed in sostituzione del termine fraternità.

Fratellanza significa sollecitudine morale all'oblazione dall'alto verso il basso tra diseguali in nome di una comune appartenenza: fratelli in quanto figli di dio, fratelli in quanto figli della patria. Era la parola della carità cristiana e della filantropia massonica.

La solidarietà operaia segna una rottura: esprime un sentimento morale e una disposizione pratica che unisce orizzontalmente gli eguali: uno per tutti, tutti per uno. E' la presa di coscienza della necessità dell'agire cooperativo da parte di coloro che posseggono soltanto la forza del numero.

La solidarietà ha suscitato e animato la grande e ricchissima fioritura dell'associazionismo nell'Europa della seconda metà dell'800.

Le società di mutuo soccorso furono luogo privilegiato di solidarietà operaia. All'interno della cerchia "privata" dell'associazione il mio dovere di essere solidale con tutti comportava l'obbligo di tutti gli altri di essere solidali verso di me. All'interno di quell'ambito associativo circoscritto i lavoratori, di fronte alle sventure dell'esistenza, hanno cessato di rovinare nella condizione di bisognosi mendicanti per diventare soggetti portatori del diritto al sostegno solidale.

Ma ben più vasto era il ventaglio delle forme della solidarietà operaia.

Il sociologo Roberto Michels (9), nei primi anni del 900, esamina e riflette sulle forme in cui si articola la solidarietà tra i lavoratori. Egli ritiene di tracciare una distinzione importante tra le forme della "solidarietà negativa" che genera coesione contro qualcuno e quelle della "solidarietà positiva" che si alimenta nell'impegno cooperativo per risolvere in proprio, direttamente e dal basso, problemi e difficoltà insorgenti nella vita e nel lavoro.

La solidarietà negativa prevale nelle coalizioni di "combattimento" del movimento operaio: il sindacato in lotta contro il padrone, il partito in lotta per il potere nello stato.

Il mutualismo invece rappresentava l'ampia area delle solidarietà positive che puntavano sulle "virtù proprie" del mondo del lavoro: le loro capacità di autogestione, l'esercizio dei loro saperi-taciti nel costruire società, nel fare tecnico e nell'agire economico. L'area del mutualismo comprendeva le società del mutuo soccorso, le cooperative di produzione e di consumo, il credito cooperativo, le case del popolo, i circoli ricreativi, le società di istruzione professionale, le università popolari...

Nell'esperienza concreta del movimento dei lavoratori esistevano relazioni reciproche e contaminazioni tra militanza sindacale, lotta politica e attivismo mutualistico.

Nel corso del '900 (a partire dalla Prima guerra mondiale) avviene però un radicale mutamento di scenario nella configurazione delle pratiche, delle culture, delle logiche di raggruppamento all'interno della società del lavoro.

Lo sviluppo del capitalismo organizzato cui si contrappone la risposta di un sindacalismo centralizzato e istituzionalizzato, la militarizzazione della politica in una logica di scontro ami-

co-nemico, la progressiva statizzazione della mutualità, tendono ad assolutizzare i momenti e le istituzioni della solidarietà negativa (sindacati e partiti). Prevale una logica di organizzazione d'apparato, disciplinata e gerarchica, dettata dalla necessità di "combattimento".

A questa svolta storica corrisponde il declino, il deperimento del mutualismo inteso come l'area della solidarietà positiva e del pluralismo associativo nel quale si esprimevano le autonome capacità dei cittadini nell'affrontare, a partire da se stessi e in modo cooperativo, i problemi e le difficoltà della vita personale e sociale.

E' forse arbitrario collegare le forme dell'operare e i modi di vivere e di vedere la società di quanti oggi sono impegnati nelle buone pratiche di cittadinanza con il patrimonio tutto nostro di quella solidarietà mutualistica che è stata parte tanto importante nella storia sociale del nostro continente?

La solidarietà classista degli operai è nata come solidarietà tra "affini" e "vicini". Oggi, con l'affermazione della cultura dell'universalità dei diritti fondamentali, essa è evoluta verso una solidarietà civile anche tra i "diversi" e i "lontani". Il mutualismo, che è manifestazione organizzata ed attiva delle solidarietà, non rappresenta affatto l'"infanzia" anacronistica e superata del movimento operaio e democratico ma, come rivendica Nadia Urbinati, esso è sostanza della "maturità" democratica contemporanea: "fare insieme per libera scelta, associarsi per uno scopo comune, è quanto di più pubblico e volontario vi possa essere ed esprime la sintesi pratica tra l'eguaglianza come reciprocità... e la libertà come premessa della moralità e della vita politica" (10).

Quando il sistema politico delle oligarchie a base democratica è pericolosamente logorato, quando l'impresa "avida" ed "irresponsabile" tende a spezzare ogni rapporto tra norma etica, regola giuridica e mondo degli affari, il principio del mutualismo si propone come antidoto vitale ed attuale alle possibili derive della democrazia e alle sfrenate iniquità dell'economia.

Pino Ferraris

Note:

- 1 - A. Montebugnoli. Le parole per dirlo. Una definizione argomentata di Terzo settore. Relazioni solidali. N.1 maggio-agosto 2005.
- 2 - Redazione di Una città (a cura di). Almanacco delle buone pratiche di cittadinanza. Fondazione Alfred Lewin, dicembre 2004.
- 3 - V. Renard, Le syndicalisme à bases multiples, L'humanité, 11 gennaio 1908.
- 4 - R. Sennett. La cultura del nuovo capitalismo, p.p. 136-137. Il Mulino 2006.
- 5 - Alain Caillé et Jean-Louis Laville, Une seule solution, l'association ? Présentation, Revue du MAUSS, n.11, primo semestre 1998.
- 6 - Pino Ferraris, I movimenti ieri ed oggi, Lo Straniero, N.58, aprile 2005.
- 7 - Edouard Dolléans, Storia del movimento operaio, Vol.II. Roma 1948.
- 8 - Stefano Zamagni, Per un'economia civile nonostante Hobbes e Mandeville, Oikonomia n.3, ottobre 2003.
- 9 - Pino Ferraris, Roberto Michels: l'eclissi della "solidarietà spontanea e volontaria", Solidarietà, Parolechiave n.2 1993.
- 10 - Nadia Urbinati, L'anima della democrazia, Una Città N. 129, maggio 2005.

Francia... ritorno a Rennes

La Casa dello Sciopero di Rennes, nata durante le lotte francesi dello scorso autunno e di cui abbiamo spesso trattato in questo spazio (<http://scioperoirreversible.noblogs.org>), è un'esperienza che mostra come almeno alcune delle cose che intendiamo col nome della nostra "ragione sociale", ovvero lo sciopero irreversibile, possono essere messe in pratica. Ci interessa molto la sua ricerca sulle condizioni che rendono possibile vivere e bene ponendosi, per quanto possibile, al di fuori dei rapporti di produzione e di lavoro in cui tutti viviamo e male. Ci interessa altrettanto che il come di questa ricerca sia il più possibile gioioso e composto da una molteplicità di persone dalle storie e dalle attività molto diverse eppure accomunati dal desiderio di scioperare infinitamente il capitalismo e il suo mondo.

Al di là delle attuali difficoltà nelle quali si dibattono i suoi "abitanti", non diverse da quelle che affliggono chiunque si sia posto da una eguale postazione di tiro, crediamo quindi sia interessante seguirne le evoluzioni ed è per questo che traduciamo uno degli ultimi suoi comunicati nel quale si annuncia la decisione di affittare un luogo per la Casa dello Sciopero. Nel frattempo essa vive nomadicamente per la città di Rennes portando in giro, con varie iniziative, l'idea e la pratica di uno sciopero che non finisce con la fine dello sciopero, quella di un legame nato durante la lotta che non solo si preoccupa di difendere le condizioni di lavoro del presente ma anche di elaborare, in teoria e in pratica, delle forme di produzione e redistribuzione non-capitalista e di come far durare l'"euforia" dello sciopero e dei blocchi oltre il termine di questi. In una parola la questione che pone la Casa dello Sciopero è semplice e decisiva: come uscire dal capitalismo a partire da ora?

L'appello dal sito <https://maisondelagreve.boum.org/>:

Se la Casa dello Sciopero è stata aperta lo si è fatto per dare un luogo all'AGI (Assemblea Generale Interprofessionale) che durante il movimento contro la riforma delle pensioni era il punto a partire dal quale si organizzavano una gran parte dei blocchi. L'AGI ha permesso ad alcuni salariati di differenti settori, a studenti, disoccupati e sindacalisti di riunirsi attorno alla comune volontà di costruire un rapporto di forza a partire dalla base. Si trattava in quel momento di incoraggiare il proseguimento degli scioperi e la determinazione degli scioperanti a paralizzare l'economia.

Dotarsi di un luogo si è imposto velocemente come una necessità per permettere a tutti di partecipare alla costituzione di una rete di socialità densa e dotata di mezzi materiali messi in comune, dove fosse possibile coordinare le iniziative di resistenza, le forme di solidarietà e i desideri di rottura con l'assegnazione di ognuno alla propria "ragione sociale". La Casa dello Sciopero è stata anche un'esperienza di cooperazione e orizzontalità, in contrasto con la segmentazione e la delega del potere che prevale abitualmente nella società e a cui non sempre sfuggono anche i mondi militanti.

L'idea non è mai stata quella di costruire un rifugio ma, al contrario, di incontrarsi per dare corpo alle complicità tessute durante i picchetti, per

densificarle e moltiplicarle.

Per far vivere questa verità: qualunque sia il luogo da dove cui si venga, il mestiere che si esercita o meno, il sindacato o il gruppo di amici al quale si appartiene, il desiderio di lottare insieme ci riunisce e trasforma in forza questa molteplicità di punti di partenza.

Questo autunno abbiamo iniziato a immaginare una nuova forma di sciopero. Uno sciopero che impari dove e come bloccare l'economia locale e i suoi flussi ma anche uno sciopero che sappia riappropriarsi dei luoghi, cucinare per cento persone grazie alle verdure dei contadini amici, atelier di meccanica per le biciclette, serigrafia, informatica, un servizio permanente di autodifesa giuridica, casse di solidarietà, sostegno alle lotte locali, organizzazione di discussioni più puntuali di un seminario all'università, feste dionisiache... Uno sciopero che non sia più dipendente dalle direttive dei burocrati sindacali o alla temporalità corta e ritualizzata dei movimenti sociali, ma che disfacendo poco a poco la mobilitazione totale (il lavoro perpetuo che ognuno deve fornire per "restare in corsa") che ci impone il capitalismo per estendere il suo regno disastroso, allarga la nostra autonomia e lascia presentire altri mondi possibili. Uno sciopero che si faccia carico di tutte le condizioni d'esistenza e non solamente di quella del lavoro.

L'offensiva poliziesca che ha colpito la Casa dello Sciopero mirava a distruggere l'esperienza di lotta che si stava costruendo a Rennes e a recidere i legami che si stavano creando prima che essi divenissero indefettibili. Anche se l'operazione, portata avanti dal Comune, è riuscita a sgomberare la Casa dello Sciopero dai vecchi locali della CFDT (sindacato collaborazionista, ndt), non ha avuto gli effetti che voleva produrre. La Casa dello Sciopero non si riduceva a un luogo e non solo la solidarietà che si è espressa in seguito allo sgombero è andata al di là di ogni speranza ma molte delle sue attività si sono riorganizzate: redistribuzione alimentare e pranzi tutti i venerdì, laboratori di informatica, presenza nelle facoltà, discussioni collettive, processi di creazione di nuove sezioni sindacali di lotta, autodifesa dei disoccupati e dei precari di fronte alle istituzioni incaricate di controllarli...

Oggi, l'affitto di un luogo per una futura Casa dello Sciopero si è imposto come una necessità alla maggior parte di quelli che vogliono prolungare questa esperienza. Un luogo che permetta di sperimentare nella durata tutto ciò che si faceva alla Casa dello Sciopero e anche di più.

E' uno dei paradossi dell'epoca il fatto che servano dei soldi per dotarsi dei mezzi per liberarsi del denaro.

Quello che è stato immaginato, per il momento, è che il finanziamento di questo affitto si faccia attraverso una molteplicità di donazioni mensili che possono partire da delle piccole somme (10 euro) a somme più considerevoli, in funzione dei desideri e delle possibilità di ognuno. Questo al fine di evitare che una sola o più risorse di denaro possano prendere un potere troppo ampio. E' difficile per il momento immaginare esattamente la somma che serve riunire e se ci sarà bisogno di un contributo particolarmente conseguente all'inizio.



Per poter prevedere quello che è realmente possibile affittare, domandiamo a tutti quelli che vogliono sostenere la Casa dello Sciopero una promessa di dono mensile. Va da sé che questa promessa impegna solo la vostra parola, ma essa è altrettanto importante nella misura in cui determinerà le ricerche a venire.

Ovviamente, se per un caso fortunato, qualcuno avesse delle informazioni su di un luogo da affittare, da prestare o da donare per accogliere la Casa dello Sciopero, tutte le informazioni sono più che benvenute.

<http://scioperoirreversible.noblogs.org>

Grecia

Grande manifestazione anarchica ad Atene

Una grande manifestazione anarchica si è tenuta sabato mattina nel centro di Atene. Il corteo era organizzato da gruppi anarchici, squat e singoli compagni e aveva come obiettivo lo stato di emergenza, imposto nella società greca dai padroni greci e stranieri. La partecipazione della gente è stata grande, sicuramente superiore alle tremila persone, e forse si tratta del più grande corteo anarchico tenutosi in Grecia, dopo quello dell'estate 2003 a Salonico, in solidarietà agli immigrati. Fatto interessante e significativo è che hanno partecipato non solo anarchici, ma anche molte persone che sono in contatto continuo e collaborano con compagni, soprattutto tramite l'azione nei loro quartieri ed il funzionamento delle varie assemblee locali.

Questa manifestazione è coincisa -casualmente- con il weekend più critico per i greci (fino ad oggi...) dato che ai capi dei tre partiti che stanno al governo (PASOK, Nuova Democrazia, LAOS) viene chiesto di acconsentire alle nuove, durissime, misure che in pratica distruggono ogni diritto dei lavoratori del settore pubblico e privato. Questa manifestazione ha dimostrato che in Grecia esiste un movimento anarchico, attivo e combattivo come mai prima, ma anche che questo movimento è in relazione con la società come mai prima, e che può avere una presenza in piazza sia autonomamente, sia come parte di ogni movimento di resistenza che nasce dalla base della società.

compagni del gruppo comunisti libertari di Atene

“Sembra che questi signori del mondo si stiano preparando il rifugio per una qualche catastrofe...”

Il Pentagono, e più precisamente il corpo dei Marines, ha costruito una finta città «più o meno grande quanto il centro di San Diego» per esercitarvi i suoi militari nella guerra urbana. La finta città sorge nella base militare di Twentynine Palms, presso la vera San Diego e consta di ben 1.560 edifici: numero impressionante. Si estende su 110 ettari. Consentirà l'addestramento di 15 mila fra Marines e commandos della Marina militare. E comprende una finta riva fluviale, decine di cortili e complessi di edifici, oltre a 700 metri di tunnel sotterranei per l'addestramento più realistico possibile agli scontri in ambiente urbano.

In quale città? Il comunicato ufficiale dei Marines asserisce che quella incredibile installazione «permetterà alle truppe di praticare e affinare capacità che saranno usate in giro per il mondo». Ma la finta San Diego è troppo simile ad una città americana per non suscitare allarme.

I militari già dispongono di finte città medio-orientali e pseudo-villaggi afgani per il loro addestramento. L'ultimo in ordine di tempo il complesso mostrato ai giornalisti a novembre a Camp Pendleton, l'imitazione di un abitato afgano recentemente quadruplicato in estensione, dove i Marines (dice il comunicato ufficiale) «si aprono il passaggio in un labirinto di muri di fango che portano a moschee, scuole e venditori di tappeti, fra esplosioni hollywoodiane». È logico che, se si vogliono addestrare i soldati per l'Afghanistan, si costruiscano modelli di urbanizzazione afgana.

Ma la falsa San Diego esibisce hotel, supermercati ed uffici, e fognature da primo mondo. Il 22-26 gennaio s'è tenuto un «addestramento congiunto di Polizia e militari, più altre agenzie» nel centro d'affari di Los Angeles; addestramento notturno, con elicotteri da combattimento Black Hawk ed almeno quattro elicotteri OH-6 (detti Little Birds) che sostavano a mezz'aria sopra banche e grattacieli, in uno scenario di guerriglia. (LAPD joining in “multi-agency tactical exercises” in Los Angeles)

Prima, nel luglio 2011, militari avevano compiuto esercitazioni dentro e attorno a Boston; nell'agosto, era avvenuta una esercitazione chiamata Vibrant Response 12, a cui avevano preso parte 7 mila fra soldati, militari dell'Aeronautica e della Marina e civili del Pentagono: lo scenario simulava «un'esplosione atomica da 19 kilotoni su Cincinnati». L'esercitazione era stata condotta in un'altra città-civetta di un ente poco noto, il MUTC, o Muscatatuck Urban Training Center, che ha allestito nella Jennings County, nell'Indiana, un ambiente urbano che comprende una scuola, un ospedale, strutture industriali leggere, villette mono-familiari, dormitori, mense ed edifici amministrativi. Una città del primo mondo, ancora una volta. Nel sito ufficiale del MUTC si legge che gli addestramenti che fornisce sono «ritagliati su misura per scenari sia esteri sia nazionali (domestic) e possono essere utilizzati da varie organizzazioni civili e militari».

Infatti, le attrezzature sono state «utilizzate» da tutte le forze armate (comprese le Special Operations, usate per la guerra clandestina), la



emergenza), il ministero della Sanità, l'FBI, il Dipartimento della Homeland Security (Sicurezza Interna), le varie polizie di Stato, le agenzie anti-terrorismo, eccetera.

Si aggiunga che Casa Bianca e Congresso hanno varato la legge per la Difesa Nazionale (National Defense Authorization Act) che consente alle autorità di detenere cittadini americani indefinitamente e sulla base di semplici sospetti, e diventa urgente la domanda che si pone un sito ben informato: «Perché le forze armate sembrano prepararsi alla guerra urbana dentro gli Stati Uniti?». (Why does the military seem to be preparing for urban warfare in the United States?)

Non basta. Un video postato su YouTube mostra incredibili installazioni sotterranee, lunghe decine o centinaia di chilometri (vi si muovono persino piccoli treni super-veloci), percorse da grandi autocarri, dove i militari americani apparentemente stanno accumulando generi alimentari a lunga conservazione. Costi valutabili in miliardi di dollari, eppure scavano e scavano, immagazzinano e stoccano, nonostante la crisi... Una visione davvero impressionante: http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=uEDAĒ_9v4h0#

Recentemente, la FEMA e l'Homeland Security hanno ordinato un miliardo di dollari di cibo disidratato: apparentemente, per fornire 3 pasti al giorno per dieci giorni a 14 milioni di persone. (La 'FEMA' ordina un miliardo di dollari di cibo disidratato, perché?)

Si aggiungano le centinaia di migliaia di bare di plastica fotografate da alcuni blogger in almeno una base militare USA; e i campi di detenzione di massa sorti e segnalati qua e là per il territorio americano, per ora vuoti.

(Un blogger filma 500.000 bare di plastica in una struttura militare americana)

Torna naturalmente alla memoria la costosa e misteriosa banca delle sementi, o «Arca di Noè della nuova Apocalisse» ospitata in una vecchia miniera appositamente allestita per far durare i semi anche mille anni senza elettricità in una delle isole Svalbard (oltre il circolo polare artico) con tutte le possibili sementi esistenti, ufficialmente perché «la diversità genetica sia conservata nei tempi a venire»: opera a cui hanno contribuito filantropi come Bill Gates attra-

verso la Bill and Melinda Gates Foundation, John D. Rockefeller III attraverso il suo Agriculture Development Council, nonché Monsanto e Syngenta (la multinazionale elvetica di sementi geneticamente modificate). Ciascuno con stanziamenti di decine di milioni di dollari (30 ce ne ha messo solo Gates). Qui urge la domanda: che cosa fanno l'omniscienti signori, che l'umanità comune non conosce ancora?

Nell'insieme, sembrano preparativi per qualche evento più grosso che «una bomba da 10 kilotoni su Cincinnati», e persino per una rivolta urbana da stroncare con l'esercito.

Una epidemia sterminatrice? Una guerra mondiale atomica? Un asteroide? La profezia Maya?

Oppure l'attentato false flag contro le portaerei americane nello Stretto di Hormutz – ben tre, di cui una vecchissima, in procinto di essere smantellata, vittima predestinata del «vile attacco iraniano», come scusa per una resa dei conti bellica e globale? (1). (Du USS Enterprise au USS Ponce, un état de la puissance)

Sembra che questi signori del mondo si stiano preparando il rifugio per una qualche catastrofe – che probabilmente loro stessi hanno provocato.

1) Le portaerei inviate nel Golfo sono la USS Stennis, la Carl Vinson e la USS Abraham Lincoln, tutte a propulsione atomica. La Stennis deve essere rimpiazzata dalla USS Enterprise, la prima portaerei nucleare della storia, che doveva essere smantellata nel 2013. Ciascuna è accompagnata dalla sua squadra (incrociatore Aegis, un caccia, fregate, sottomarini e navirifornimento). Inoltre, si segnala la presenza del lanciamissili Bunker Hill, del cacciatorpediniere Halsey, e dello USS Ponce: quest'ultimo un vecchio trasporto di forze anfibie, risalente al 1971, in preparazione di uno sbarco. C'è anche la corazzata USS Missouri, vecchia di quasi 70 anni (è stata fabbricata nel 1944), già ritirata dal servizio in anni lontani, e poi richiamata per la guerra del Vietnam e un'altra volta per la prima guerra del Golfo. Un altro ferrovicchio «spendibile» in un eventuale attentato false flag (anche a Pearl Harbour, ai giapponesi fu consentito di distruggere le più vecchie navi americane). Il semplice affollamento di simili forze navali nello stretto di Hormutz, largo 30 chilometri e continuamente percorso da mega-petroliere, moltiplica la possibilità di «incidenti». Infine, il Pentagono ha fatto costruire 20 mega-bombe ad alta penetrazione: si chiamano MOT (Massive Ordnance Penetrator), ciascuna pesa 14 tonnellate di esplosivo, e può penetrare oltre i 60 metri di roccia fino alle installazioni iraniane nel sottosuolo. Ogni MOT costa 16 milioni di dollari. (More US scrap metal headed for Persian Gulf)

inoltrato da Paolo Sensini

Grecia: L'ospedale di Kilkis

L'ospedale di Kilkis, d'ora in poi sarà auto-governato e l'unico mezzo legittimo del processo decisionale amministrativo sarà l'Assemblea Generale dei Lavoratori.

febbraio 6, 2012

I lavoratori dell'ospedale di Kilkis: medici, infermieri e il resto del personale che ha partecipato alla Assemblea Generale ha concluso che:

1.

Riconosciamo che i problemi attuali e persistenti del E.S.Y (il sistema sanitario nazionale) e le organizzazioni correlate non possono essere risolti con richieste specifiche e isolate o richieste che servono i nostri interessi particolari, dal momento che questi problemi sono il prodotto di una più generale e anti-popolare politica di governo e del neoliberalismo globale.

2.

Riconosciamo, inoltre, che, insistendo nel sostenere questo tipo di rivendicazioni contribuiamo al gioco spietato dell'autorità. Tale autorità, che, al fine di affrontare il suo nemico – cioè il popolo, indebolito e frammentato, vuole impedire la creazione di un fronte unito dei lavoratori ad un livello nazionale e globale con interessi e rivendicazioni comuni contro l'impoverimento sociale a cui porta la politica.

3.

Per questo motivo, mettiamo i nostri interessi particolari all'interno di un quadro generale delle rivendicazioni politiche ed economiche che vengono poste da una larga parte del popolo greco che oggi è sotto il più brutale attacco capitalistico; rivendicazioni che per essere feconde devono essere sostenute fino alla fine, in collaborazione con le classi medie e inferiori della nostra società.

4.

L'unico modo per raggiungere questo obiettivo è mettere in discussione, in azione, non solo la sua legittimità politica, ma anche la legalità dell'arbitrario potere autoritario e anti-popolare e della gerarchia che si sta muovendo verso il totalitarismo a larghi passi.

5.

I lavoratori presso l'ospedale generale di Kilkis rispondono a questo totalitarismo con la democrazia. Occupiamo l'ospedale pubblico e lo mettiamo sotto il nostro controllo diretto e assoluto. L'ospedale di Kilkis, d'ora in poi sarà auto-governato e gli unici mezzi legittimi del processo decisionale amministrativo sarà l'Assemblea Generale dei lavoratori.

6.

Il governo non è sollevato dai suoi obblighi economici sul personale e forniture per l'ospedale, ma se continueranno a ignorare questi obblighi, saremo costretti ad informare il pubblico di questo e chiedere al governo locale, ma soprattutto alla società di sostenerci in ogni modo possibile per:

(a) la sopravvivenza del nostro ospedale

(b) il sostegno globale del diritto per l'assistenza sanitaria pubblica e gratuita

(c) il rovesciamento, attraverso una lotta comune popolare, dell'attuale governo e qualsiasi altra politica neoliberalista, non importa da dove proviene

(d) una democratizzazione profonda e sostanziale, vale a dire, una società responsabile (piuttosto che un terzo partito) nel prendere le deci-

sioni per il proprio futuro.

7.

Il sindacato dell'ospedale di Kilkis, comincerà dal 6 febbraio, il blocco del lavoro, fornendo solo il servizio di emergenza, fino al completo pagamento per le ore lavorate, e all'aumento dei nostri salari ai livelli a cui era prima dell'arrivo della troika (UE -BCE-FMI). Nel frattempo, ben sapendo qual è la nostra missione sociale e i nostri obblighi morali, noi proteggeremo la salute dei cittadini che vengono in ospedale, fornendo assistenza sanitaria gratuita ai bisognosi, chiamando il governo ad accettare finalmente le proprie responsabilità.

8.

Decidiamo che una nuova assemblea generale si terrà, il Lunedì 13 febbraio nell'aula magna del nuovo edificio dell'ospedale alle ore 11, per decidere le procedure che sono necessarie per attuare in maniera efficace l'occupazione dei servizi amministrativi e di realizzare con successo l'auto-gestione della struttura ospedaliera, che partirà da quel giorno. Le assemblee generali si svolgeranno tutti i giorni e sarà lo strumento fondamentale per il processo decisionale per quanto riguarda i dipendenti e il funzionamento dell'ospedale.

Chiediamo la solidarietà del popolo e dei lavoratori provenienti da tutti i campi, la collaborazione di tutti i sindacati dei lavoratori e le organizzazioni progressiste, così come il supporto di qualsiasi organizzazione dei media che sceglie

di dire la verità. Siamo determinati a continuare fin a quando i traditori che vendono il nostro paese e la nostra gente lasceranno. O loro o noi!

Le decisioni di cui sopra saranno rese pubbliche attraverso una conferenza stampa a cui tutti i mass media (locali e nazionali) saranno invitati Mercoledì 15/2/2012 alle ore 12.30. Le nostre assemblee quotidiane partiranno dal 13 febbraio. Informeremo i cittadini su ogni evento importante che si svolgono nel nostro ospedale per mezzo di comunicati stampa e conferenze. Inoltre, useremo tutti i mezzi disponibili per pubblicizzare questi eventi al fine di rendere questa mobilitazione un successo.

Chiamiamo

a) i nostri concittadini per mostrare solidarietà al nostro sforzo,

b) ogni cittadino ingiustamente vessato del nostro paese alla contestazione e all'opposizione, con azioni contro i suoi oppressori,

c) i colleghi di altri ospedali di prendere decisioni analoghe,

d) i dipendenti in altri settori del settore pubblico e privato e i partecipanti alle organizzazioni sindacali e progressiste a fare lo stesso, al fine di aiutare la nostra mobilitazione per assumere la forma di una resistenza e una rivolta dei lavoratori popolare e universale, fino alla nostra vittoria finale contro la elite economica e politica che oggi opprime il nostro paese e il mondo intero.

da Connessioni per la lotta di classe

Grecia! C'è chi fa da sé come nell'Ospedale di Kilkis e a piazza Syntagma...

Oggi 7 febbraio 2012 sappiamo dall'Ansa che "Migliaia di persone si stanno radunando ad Atene nella centralissima piazza Syntagma su appello dei principali sindacati greci per manifestare contro le nuove misure di austerità decise dal governo. Gli striscioni recitano, fra l'altro, "No ai licenziamenti nella funzione pubblica", "No al taglio del salario minimo", e "No alla riduzione delle pensioni integrative", tre misure del pacchetto concordato dal governo con Ue-Bce-Fmi per ottenere un finanziamento di 130 milioni ed evitare il default."

E ancora nel pomeriggio da E-Ilmense: "Guerriglia urbana ad Atene, in piazza Syntagma. Gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine sono cominciate nel primo pomeriggio, quando davanti al parlamento il corteo è entrato in contatto con il cordone di polizia, che ha lanciato fumogeni sulla piazza. Davanti agli agenti in tenuta antisommossa, poi, sono state date alle fiamme la bandiera tedesca e quella nazista con la croce uncinata. Comunque, per il momento, non si registrano feriti né arrestati. Secondo le forze dell'ordine, sono in quindicimila quelli che hanno preso parte alla manifestazione organizzata dai tre maggiori sindacati greci contro le ennesime misure di austerità che il governo si appresta a varare per far fronte alla terribile crisi economica che attanaglia il paese. Le parole del commissario Ue, José Manuel Barroso, non sono riuscite a calmare gli animi, alludendo a un prossimo crollo definitivo dell'economia ellenica. "Vogliamo che la Grecia resti nell'Euro - ha detto -. Gli scenari di un default della Grecia al momento esistono, ma nessuno ha intenzione di alimentarli", per poi ripetere ancora: "Vogliamo che la

Grecia resti nell'euro".

Credo che pochi sappiano di un fatto, piccolo ma molto significativo ed emblematico di questo popolo greco, che amiamo e ringraziamo: L'ospedale di Kilkis, d'ora in poi sarà auto-governato e l'unico mezzo legittimo del processo decisionale amministrativo sarà l'Assemblea Generale dei Lavoratori.

La Redazione di Connessioni così commenta: "L'ospedale della cittadina di Kilkis in Grecia è stato occupato dai lavoratori che hanno organizzato una conferenza pubblichiamo il loro appello. Al di là dei limiti, riteniamo che sia un passaggio importante, che esprime un salto di qualità nelle mobilitazioni in Grecia, dove i lavoratori iniziano a capire la loro effettiva forza. Inoltre proprio per il settore sanitario coinvolto, e il suo ruolo nella società nel suo complesso e la sua dimensione corporativa rappresenta un importantissima dimostrazione di come si può oggi generalizzare la lotta."

Mi trascrive un'amica dalla Grecia su Facebook: "a parte la bufera di acqua e neve che ci ha sotterrato completamente stanotte, facendo danni pazzeschi in tutto il Paese ... da porti praticamente mangiati dal mare, paesi completamente isolati dalla neve e situazione fiumi spaventosa, per la quantità spaventosa d'acqua scesa in pochissime ore da stamattina l'Assemblea permanente in Syntagma è alla base delle scale della camera e continua ad arrivare gente ... le decisioni all'interno della camera sono oltre la vergogna: il "mnimonio" il memorandum di quanto la Grecia cedeva in cambio degli "aiuti", memorandum che già toglieva tutto al popolo greco è pronto per essere "ampliato" con aggiunte di non compren-

diamo cosa, dato che già ci hanno portato via tutto. Continuiamo a sperare, da una parte che non cercheranno di entrare e che non ci saranno incidenti ... ma la rabbia è altissima e i provocatori che il governo mette in campo ogni volta che il numero delle persone in strada si alza, purtroppo, sono storia che conosciamo. Fin'ora le migliaia di persone, molte delle quali da mesi, stazionano in Syntagma, sono solo sotto le gradinate a dimostrare il loro disprezzo per chi sta dentro la camera e per quegli schiavi in divisa pronti a picchiare e massacrare e arrestare chi, nella disperazione di un popolo onesto e fiero ma tradito e deriso, è in strada da mesi per difendere anche la loro di dignità ... stanno lì ... con le maschere antigas, bardati manco fossimo attaccati dagli alieni, schierati con aria minacciosa .. di fronte a gente disperata ... per difendere i criminali VERGOGNA ... una delle cose più bella della Grecia sono gli anziani .. sabato scorso, in una manifestazione eravamo seguiti praticamente a 3 metri, stavo a metà, alla fine del corteo, con il cellulare pronto perché quando si avvicinano così sono chiare le loro intenzioni di provocare nella speranza di trovare il pirla che reagisce ... ma ... poco prima che arrivassero a me, mentre uno mi stava già ordinando, da mafioso ma invano, di spegnere il cellulare, una vecchietta è uscita da un negozio e lo ha aggredito ..” E trascrive un commento: “Vergognatevi .. vergognatevi ... state addosso ai ragazzi aspettando il momento migliore per attaccarli, vergognatevi vigliacchi!” gli urlava ... mentre un'altra signora gli si faceva proprio sotto, senza paura, urlandogli:”sapete perché sono in manifestazione i ragazzi? per degli operai che hanno lavorato e non prendono lo stipendio da 7 mesi, per ricordarci che ci sono famiglie disperate, per chiedere aiuto, per la solidarietà!”

Spero che anche questa Storia Minore vi arrivi, e sia inoltrata, non fosse altro perché è autentica. Grazie Grecia.

Doriana Goracci

per la versione integrale dell'articolo:
<http://www.reset-italia.net/2012/02/07/sciopero-grecia-ospedale-kilkis-default-euro/>

Articolo 18

(segue da pag. 2)

diano” proprio sulla questione diritti.

Due sono le linee guida dell'operazione.

La prima è definire un nucleo **minimo** di diritti per tutti i lavoratori, vecchi, nuovi e futuri.

La seconda è la **progressività** della “somministrazione” di questi diritti per i nuovi e futuri assunti, che vuol dire una loro sospensione di fatto per due, tre o più anni.

Una indispensabile premessa per costruire quel nuovo quadro di relazioni industriali e di rapporti di lavoro a cui Marcegaglia aspira e che Marchionne inizia a praticare.

Riuscirà la ministra Fornero a rimanere insensibile a queste sirene?

Rimane la domanda del titolo. l'attacco all'articolo 18 è emergenza vera? Rende necessaria e urgente una mobilitazione?

Certo, come sarebbe necessario scendere in lotta contro tutti gli attacchi che ogni giorno subiamo su tutti i terreni, ma con un progetto di emancipazione complessivo che ponga all'ordine del giorno non già solo l'emergenza o la resistenza, ma il cambiamento sociale radicale ovvero una nuova società. Altrimenti è una guerra di logoramento, una difesa di trincee destinate a cadere una dopo l'altra.

E' una ricetta vecchia, ma sempre attuale...

Guido Barroero

LIBERI di LEGGERE

“Germinal” di Emile Zola

Quando nel 1885 fu pubblicato *Germinal*, Zola venne accusato di calunniare i minatori, protagonisti di questo romanzo. Ma tra accuse e consensi ben presto il libro conquistò i francesi. Con Zola il romanzo moderno acquistava un nuovo protagonista, il proletariato, e non a caso. Era infatti inevitabile che uno scrittore che aveva già saputo dipingere la società borghese del suo tempo, cercasse, da indagatore attento e minuzioso qual era, di aderire alla storia, affrontando il grande tema del rapporto padroni-operai.

Potrete leggere passaggi come questi:

- (il curato) *Era un uomo di carattere dolce, che cercava di vivere in pace con tutti, facendo di tutto per non occuparsi di nulla, e non urtare né gli operai né i padroni.*
- *Non metteva pane nella madia dare il voto a quella gente che poi si dava bel tempo pensando ai poveri come ai loro stivali vecchi.*
- *Vedi, io per la giustizia darei tutto, il bere e le donne. Non c'è che una cosa che mi scaldi il cuore, il pensiero che spazzeremo una buona volta la borghesia!*
- (...) *se fosse almeno vero quanto ci raccontano i preti, se i poveri di questo mondo fossero ricchi nell'altro!*
- *Quando si vive come bestie, a capo chino, è pur necessario un angolo di menzogna, dove uno si diverta a regalarsi quelle cose che non potrà mai possedere.*
- *Non siete forse un azionista (...)? Voi non fate niente e vivete sul lavoro degli altri. Infine siete l'infame capitalista, e tanto basta... state sicuro che, se la rivoluzione sociale trionfasse, vi costringerebbe a restituire il vostro denaro come se fosse rubato.*
- *Quando si è dalla parte della ragione si sa essere anche coraggiosi (...).*
- (...) *spesso non si fa il male solo perché mancano le occasioni.*
- *Per lei, tutte le autorità, tutti i padroni erano gendarmi, termine questo di disprezzo generale, con cui designava i nemici del popolo.*
- *Distuggere tutto... Non più nazioni, non più governi, non più proprietà, non più Dio né religione.*
- *Quel che mi dà fastidio sono i vili che guardano senza far niente, mentre noi rischiamo la nostra vita.*
- (...) *erano il suo vestito di seta, il suo mantello di pelliccia, perfino la piuma bianca del suo cappellino, che esasperavano la folla. Era profumata, aveva un orologio, la pelle fine, da fanullona, che non aveva mai toccato il carbone.*
- *Con tutte e due le mani grattava la terra, ne prese due manciate e (gli) riempì con violenza la bocca (...). “Prendi! mangia dunque!... Prendi! mangia, mangia, tu che mangiavi noi!”. Le ingiurie raddoppiarono, mentre il morto, steso supino, guardava, immobile, con gli occhi fissi, il cielo immenso dal quale scendeva la notte. Quella terra di cui aveva piena la bocca era il pane che egli aveva rifiutato. Non avrebbe mangiato che di quel pane ormai. Non gli aveva portato fortuna affamare la povera gente.*
- *L'abate (...) trovava delle scusanti alle scelleratezze degli scioperanti, attaccava violentemente la borghesia sulla quale rigettava ogni responsabilità. Era la borghesia, che, posses-*

sando la Chiesa delle sue antiche libertà, per servirsene lei stessa, aveva fatto di questo mondo un luogo maledetto d'ingiustizia e di dolore, era lei che prolungava i malintesi, che spingeva ad una catastrofe spaventosa, col suo ateismo, rifiutandosi di ritornare alla fede, alle tradizioni fraterne dei primi cristiani.

• *Egli camminava, pensando a quei soldati, presi in mezzo al popolo, e armati contro il popolo. Quanto sarebbe stato facile il trionfo della rivoluzione se l'esercito si fosse d'un tratto schierato dalla sua parte. Bastava che l'operaio, che il contadino, nella caserma, si ricordasse della sua origine. Era il pericolo supremo, il grande spavento che faceva battere i denti ai signori, ogni volta che pensavano ad una possibile defezione delle truppe.*

• *Si può non avere le stesse idee e stimarsi lo stesso.*

• *Non sarete mai degni della felicità, finché possiederete qualche cosa, finché il vostro odio contro i ricchi proverà soltanto il desiderio d'esser ricchi al posto loro.*

• *Che cosa orribile che dei poveri diavoli si uccidessero fra loro per colpa dei ricchi!*

• *Il piacere di vivere se ne va quando se n'è andata la speranza...*

• (...) *non si può ricostituire il mondo in un giorno. Quelli che vi hanno promesso di cambiare tutto ad un tratto, sono dei millantatori, o dei mascalzoni.*

• (...) *non era una vita possibile quella d'aspettare inerti delle cose che si sarebbero realizzate forse fra cento anni.*

Volete sapere qualcosa di più di questo libro? Per scrivere questo romanzo, Zola vivrà con i minatori, scenderà nei pozzi insieme con loro, si documenterà con la solita cura sulla loro vita e sulle loro aspirazioni; è durante questa esplorazione che s'imbatterà concretamente nel socialismo. *Germinal* è il viaggio nel paese delle miniere.

Marco Sommariva

